

Non riesci a stare senza il Foglio?

Leggilo anche su iPad e iPhone

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 - 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XVIII NUMERO 150

DIRETTORE GIULIANO FERRARA

GIOVEDÌ 27 GIUGNO 2013 - € 1,50

Schizzi di fango greco

Il Tesoro nega i trucchi sui derivati e difende i nostri tecno-banchieri

Lo scoop di Ft e Rep. su presunti magheggi di Prodi, Draghi&Co. per entrare nell'euro incombe sul vertice Ue di oggi

Allusioni e carte coperte

Roma. Il disvelamento di rischi per i conti pubblici italiani e la scoperta di trucchi compiuti dal nostro paese per entrare nell'euro: il tutto sarebbe contenuto in un unico scoop uscito ieri in contemporanea su Financial Times e Repubblica. Il condizionale è d'obbligo, per ora, stante la duplice smentita arrivata ieri dal ministero dell'Economia e dalla Commissione Ue. Intanto, però, ecco la notizia rilanciata in prima pagina dai due quotidiani: secondo Rep., ci sarebbero "8 miliardi a rischio" al Tesoro, frutto di "una perdita potenziale"



MARIO DRAGHI

pari al "25 per cento degli strumenti di copertura di tassi e di cambio del debito ristrutturati dal ministero dell'Economia nel 2012". Il governo Monti si sarebbe visto costretto a rinegoziare contratti derivati stipulati alla fine degli anni 90 per gestire meglio il debito pubblico. Dalla relazione del Tesoro, e soprattutto dal lavoro di "tecnici indipendenti" che per i due quotidiani hanno analizzato i numeri, emergono perdite per 8,1 miliardi per lo stato italiano (secondo i parametri "mark-to-market", cioè ipotizzando che le banche coinvolte decidano di "chiudere" le loro posizioni oggi). Perciò la Corte dei conti si sarebbe allarmata, al punto da inviare nell'aprile scorso la Guardia di Finanza in Via Venti Settembre per chiedere gli originali dei contratti stipulati, scendendosi con un rifiuto del Tesoro.

Il Financial Times, invece, più dell'allarme sulle finanze pubbliche, ha sottolineato nella titolazione il possibile "window-dressing" sui conti praticato in Italia alla fine degli anni 90. Cioè il tentativo di far apparire gli stessi conti migliori di come in realtà fossero, grazie a contratti derivati, per riuscire a rispettare i parametri di Maastricht prima del gennaio 1999 e dell'introduzione dell'euro. Un'operazione che sicuramente avrebbe coinvolto Draghi, dal 1991 al 2001 direttore generale del Tesoro, scrive il Ft. (E dunque il premier Romano Prodi, 1996-1998, e Massimo D'Alema, 1998-1999, e il ministro del Tesoro di allora, Carlo Azeglio Ciampi, tutte personalità il cui tasso di europeismo è universalmente riconosciuto). Ma il Ft punta all'attuale presidente della Bce, per il quale sorgerebbero "domande scomode". (segue a pagina quattro)

Lavoro minimal

Sgravi per i contratti ai giovani e rinvio dell'Iva. I soldi si trovano (per ora) inasprendo il fisco

Roma. Proseguendo nei piccoli passi, il governo ha approvato un pacchetto minimo su Iva (rinvio di tre mesi, poi si vedrà) e sul lavoro giovanile: incentivo fino a 650 euro per gli assunti a tempo indeterminato tra i 18 e i 29 anni. Ma per usufruirne gli under 29 devono essere privi di impiego da almeno sei mesi, oppure non devono avere un diploma di scuola superiore o professionale, o infine devono vivere da soli con una o più persone a carico. Nonostante questi patteggiamenti, Enrico Letta si è detto sicuro di poter togliere dalla disoccupazione "200 mila giovani a cominciare dal mezzogiorno". Gli sgravi varranno per 18 mesi per i nuovi assunti e per 12 per la stabilizzazione dei contratti a termine. La dimensione minimalista dell'intervento, che anche alla luce dei suggerimenti delle istituzioni internazionali (come la Banca centrale europea) continua a eludere una riforma radicale del mercato del lavoro e della sua produttività, non è il solo aspetto che fa discutere. Se infatti la copertura per il lavoro - 1,5 miliardi - verrà trovata tra fondi europei e nazionali, questi ultimi di 794 milioni ("che nell'immediato non creano aggravii per il debito e i cittadini"), ha detto il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, il rinvio dell'Iva comporta in parte una salata tassa del 58,5 per cento sulle sigarette elettroniche, ma soprattutto l'aumento degli accenti Irpef, Ires e Irap che si pagano sull'anno dopo. L'account Irpef passa dal 99 al 100 per cento, quello Ires dal 100 al 101, quello Irap dal 100 al 110. "Non un aumento ma un appesantimento di cassa", dice Saccomanni, ricordando che gli interessati pagheranno meno a saldo l'anno dopo. Misure che dovrebbero valere per 2013 e 2014: quest'anno si pagherà tutto con il conguaglio di fine anno. Chi ne risentirà? Oltre ai consumatori di sigarette elettroniche, e a chi si era lanciato in questo business, tutti coloro che nella denuncia dei redditi vanno in debito d'imposta, i lavoratori autonomi, le società. Un plauso si è alzato dalle confederazioni sindacali, in particolare dalla Cgil. "E' positivo che il provvedimento degli incentivi si rivolga ad assunzioni a tempo indeterminato", ha commentato Susanna Camusso.

(segue a pagina quattro)

LE TRATTATIVE DI INGROIA

Inchiesta su un ex pm partigiano che voleva fare troppi lavori e che ha costruito la sua (scarsa) fortuna politica sul circo mediatico. Ecco i dettagli di una carriera che Marco Dettaglio non vi racconterà mai

Non sapendo più che cosa fare e che cosa dire pur di continuare a riscuotere uno stipendio di magistrato senza mettere piede in un ufficio giudiziario, il dottor Antonio Ingroia, meglio conosciuto come l'eroico pubblico ministero della fantomatica Trattativa tra lo stato e la mafia, ha fatto il gran gesto di rinunciare alla toga per dedicarsi corpo e anima all'impegno politico: da vero partigiano difenderà la Costituzione da ogni aggressione presente e futura.

Dovrà anche trovarsi un lavoro, visto che di pura politica non si campa, ma non sarà un problema: da magistrato ha traccigliato sotto banco con quel campione di politica politicante che va sotto il nome di Rosario Crocetta, governatore della Sicilia. Che, per venire incontro, gli aveva offerto un incarico di sottogoverno nelle esattorie regionali, ma il nostro eroe voleva la botte piena e la moglie ubriaca: pretendeva che il Csm, organo di autogoverno dei giudici, gli concedesse la possibilità di diventare il Gran Gabbelliere di Sicilia e di rimanere contemporaneamente nei ranghi della magistratura. Sarebbe stato l'ideale: l'ambizioso pm avrebbe mantenuto il prestigio e il timore che la toga incute, avrebbe incassato uno stipendio quasi doppio, e soprattutto avrebbe avuto tutto il tempo a disposizione per battere in lungo e in largo gli studi televisivi, predicare le sue teorie sui misteri d'Italia e tentare di ricostruire, dopo il tonfo elettorale del 26 febbraio, una parvenza di credibilità attorno alla sua leadership, chiamandola così, e al partito dell'unovirgola che aveva messo in piedi a inizio anno per concorrere, come Bersani e Berlusconi, alla suprema carica di presidente del Consiglio.

Ma il Csm, come si ricorderà, non gli autorizzò il distacco negli uffici della regione siciliana. A quel punto, l'eroe della Trattativa avrebbe potuto incassare il colpo e andare a lavorare ad Aosta, dove nel frattempo l'organo di autogoverno lo aveva destinato. Invece ha preferito resistere e incuciare con partiti e sindacati, lasciando il pelo oggi a Crocetta e domani alla Fiom di Maurizio Landini. Fino a quando dal Csm non gli hanno fatto sape-

re esplicitamente che il giochino del piede in due scarpe non poteva più continuare. Da qui il gran bel gesto di abbandonare la toga e di collocarsi senza vincoli di alcun genere nel libero mercato della politica.

Un posticino glielo troveranno comunque: a Roma o a Palermo, non sarà difficile per i suoi amici individuare nel sottobosco del potere una presidenza o una consulezza. Ma se è vero che non sarà un problema trovare un'occupazione, è altrettanto vero che, fuori dalla magistratura, per Ingroia nulla sarà più come prima. Già la campagna elettorale gli ha portato più danni che vantaggi, più perdite che guadagni. Si era presentato con l'aureola del mito, il mito del guerriero solitario che pur di cercare la verità era in grado di sfidare gli intoccabili di ogni ordine e grado, ed è finito su YouTube, inchiodato per sempre alla croce della derisione da una irresistibile parodia di Maurizio Crozza. Si era presentato come il giustiziere capace di spazzare via con un solo colpo di spada corrotti e coruttori ed è finito in una macchiata esilarante: difficilmente gli elettori ricorderanno il rivoluzionario programma con cui il tribunale togato pretendeva di dare la scalata al governo del paese; ma si scominceranno ancora per molti anni dalle risate ricordando il personaggio "confuso, impacciato e sperso", parole di Gian Carlo Caselli, messo in scena da Crozza per divertire la platea.

Ma una caricatura, si sa, fa parte del gioco, per quanto amaro. E comunque da ora in avanti il vero grande problema di Ingroia non sarà tanto la risata che la gente fatalmente accoppierà al suo linguaggio e alla sua immagine. Sarà la sua stessa credibilità. Perché alle amenità della satira si sovrapporranno interrogativi ben più pesanti che prima o poi finiranno per mettere in discussione sia il suo passato di pubblico ministero eroico e straordinario sia il suo futuro di uomo politico puro e duro. Anche i bambini delle scuole elementari, per esempio, hanno capito che la sua scampagnata in Guatemala, durata poco più di trenta giorni, doveva servire soprattutto per preparare la campagna elettorale e non per combattere i narcos.

(segue nell'inserto II)



gramma con cui il tribunale togato pretendeva di dare la scalata al governo del paese; ma si scominceranno ancora per molti anni dalle risate ricordando il personaggio "confuso, impacciato e sperso", parole di Gian Carlo Caselli, messo in scena da Crozza per divertire la platea.

Ma una caricatura, si sa, fa parte del gioco, per quanto amaro. E comunque da ora in avanti il vero grande problema di Ingroia non sarà tanto la risata che la gente fatalmente accoppierà al suo linguaggio e alla sua immagine. Sarà la sua stessa credibilità. Perché alle amenità della satira si sovrapporranno interrogativi ben più pesanti che prima o poi finiranno per mettere in discussione sia il suo passato di pubblico ministero eroico e straordinario sia il suo futuro di uomo politico puro e duro. Anche i bambini delle scuole elementari, per esempio, hanno capito che la sua scampagnata in Guatemala, durata poco più di trenta giorni, doveva servire soprattutto per preparare la campagna elettorale e non per combattere i narcos.

Gli stravizi giudiziari di un processo

Si apre il processone fallato, e gli accusatori sono alla sbarra al Csm

Palermo. Ma che ne sarà della mastodontica inchiesta sulla Trattativa ora che il suo maestro compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra ha lasciato Palermo e la magistratura per battere, con sempre maggiore lena, le praterie della politica? Quale eredità lascia Antonio Ingroia ai pubblici ministeri che gli oggi, 27 giugno, dovranno tornare all'aula bunker di Paoligrano per affrontare la seconda udienza del processo? Reggeranno, davanti alla Corte di assise presieduta da Alfredo Montalto, le accuse che la procura, sotto la regia di Ingroia, ha formulato a carico di ex ministri, boss della mafia ed ex servitori dello stato, tutti accatstati, come legna da ardere, in un unico rogo di infamia e viltà?

Che il processo sia una boiata pazzesca - perché senza prove, senza movente e senza una precisa formulazione del reato - lo ha scritto e argomentato pochi giorni fa sul Foglio il professore Giovanni Fiandaca, uno tra i più autorevoli studiosi di diritto penale, un luminare cresciuto dentro la cultura di sinistra e che lo stesso Ingroia in tempi non lontani ha riconosciuto come suo maestro. Ma anche a non volere essere così troncani, è certo che il monumentale impianto accusatorio non è più in grado di affrontare il giudizio della Corte di assise con la spavalderia che Ingroia e i bravi ragazzi del Fatto, suoi padrini politici, gli avevano assegnato. Due indizi stanno lì a dimostrarlo. Primo: Marco Travaglio, lesto e inesorabile manganellatore di chiunque si azzardi a criticare il suo compagno di vacanze Ingroia, si è guardato bene dall'aggrappare frontalmente Fiandaca; forse cosciente, almeno per una volta, che non basta un po' di fuffa giornalistica per smontare una analisi costruita attraverso la meticolosa comparazione tra il percorso dettato dalla legge e certe conclusioni, a dir poco affrettate, alle quali sono pervenuti invece i rappresentanti dell'accusa. Secondo indizio: proprio in un articolo pubblicato la settimana scorsa sul Fatto, il procuratore Gian Carlo Caselli, che da quando ha lasciato Palermo per Torino ha sempre difeso a spada tratta Ingroia e tutte le sue inchieste, ha scritto che quella sulla Trattativa è "un'inchiesta obiettivamente molto difficile e tormentata, della quale è legittimo ragionare in termini anche piuttosto critici".

Parole che pesano, non c'è dubbio. E che

portano acqua, tanta acqua, al mulino di quanti sostengono che il maxi processo messo su dalla procura di Palermo è più una bolla mediatica, costruita con la fuffa e la collaborazione di giornali e televisioni, che non un ponderato atto giudiziario. Chi non ricorda le mille e mille interviste fatte da Michele Santoro al figlio di don Vito Ciancimino, Massimo, il pataccero che Ingroia aveva consegnato al circo mediatico con la sorprendente qualifica di "icona dell'antimafia"? O la campagna di stampa, con relativa raccolta di firme, portata avanti dal Fatto per sostenere Ingroia, lanciato come un carro armato contro il capo dello stato, Giorgio Napolitano, colpevole di volere a tutti i costi difendere il proprio diritto a non essere intercettato?

L'attacco al Quirinale, che nei progetti del Fatto doveva essere il cavallo alato sul quale far decollare la campagna elettorale di Ingroia, già comincia a dare i suoi frutti avvelenati. Oggi, alla ripresa del processo, l'ufficio del pubblico ministero rischia di presentarsi incompleto perché i suoi due massimi rappresentanti, il procuratore capo Francesco Messineo e il sostituto Nino Di Matteo, capofila dell'accusa in aula, sono stati convocati a Roma dalla procura generale della Cassazione che nei loro confronti ha avanzato la proposta di un provvedimento disciplinare. Di Matteo sarebbe finito nel mirino del pg Gianfranco Ciani perché nel giugno dell'anno scorso avrebbe detto una parola di troppo con i giornalisti rivelando di fatto l'esistenza delle bobine nelle quali erano finite quattro privatissime conversazioni tra Napolitano e l'ex ministro Nicola Mancino, indagato da Ingroia per falsa testimonianza; mentre Messineo dovrà spiegare domani, sempre che l'incontro non venga rinviato, come mai non abbia vietato al suo sostituto di rilasciare un'intervista su una materia così delicata.

Non solo. Come se l'iniziativa di Ciani non bastasse, la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha notificato a Messineo un "atto di incolpazione" nel quale si ipotizza un trasferimento di ufficio per incompatibilità ambientale: il procuratore di Palermo, secondo il Csm, sarebbe stato, e per tutti questi anni, "n'te manu, nella mani, di Ingroia con grave pregiudizio per il regolare funzionamento dell'ufficio".

(segue nell'inserto II, in basso)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

OGGI FROCI

- QUAL E' LA POSTA della marcia naziale che avanza nel postmoderno (editoriale a pagina tre)
- LA MATTEONOMICS. Le slide segrete del guru di Renzi svelano il suo programma (Cerasa, inserto I)

Gli impegni da mantenere

Latorre spiega la demagogia dei populistici anti F-35

"Non si può dire tagliamo gli aerei e facciamo asili, c'è un'altra verità"

Roma. "Non puoi dire tagliamo gli F-35 e facciamo gli asili nido. Più che un eccesso di demagogia è un eccesso di disinformazione: un paese industriale moderno che fa parte di un consesso internazionale deve riquilibrare il sistema di difesa, non smontarlo". Nicola Latorre, presidente della commissione Difesa del Senato, dalemiano per nascita e storia ma con oscillanti gradi di separazione dall'ex presidente del Copasir, respinge perfino con irruenza, in questa conversazione con il Foglio, la tesi del pacifismo classico, l'idea, dice, che "si possa azzerare il sistema di difesa per gli asili nido. La verità è che lo devi riorganizzare compatibilmente con le prospettive finanziarie. Il sistema del welfare è una cosa diversa. E poi basta con l'idea che l'industria militare sia funzionale alla guerra... ormai si sa che è anche un pezzo importante delle politiche industriali italiane che significa tecnologia, innovazione, si sa, Internet è nata al Pentagono e forse paradossalmente può servire come e più di un asilo nido".

Soprattutto, fa notare Latorre, si tratta di budget diversi. Di diversi capitoli della Finanziaria. L'acquisto degli F-35, in origine novanta, costo sedici miliardi, è finanziato dalle risorse destinate alla Difesa. Questo argomento sorregge la lettura in positivo dell'esito della vicenda delle mozioni parlamentari votate ieri alla Camera dopo due giorni di spaccature, tentativi di una parte del Pd, sinistra, Civati, qualche cattolico, di costituire embrioni di nuove maggioranze con Sel e grillini. "Nessun pasticcio politico nonostante il travaglio delle ultime ore" giura Latorre "la mozione del Pd e riuscita a trovare il minimo comune denominatore per affrontare la fase di realizzazione del progetto". Se questa è la versione Latorre, per la verità qualche margine di ambiguità resta, perché qualcuno, i fautori dello stop al programma degli F-35, sostiene che l'indagine conoscitiva, Parlamentare, disposta dalla mozione su costi ed efficacia del progetto prefigura una sospensione, un congelamento, un rinvio. In realtà, sostiene Latorre, la sottolineatura sul ruolo del Parlamento è contenuta già in una legge del 2012 che sfla al governo e affida a parlamento e proprio alle commissioni Difesa i maggiori poteri in queste materie.

I tempi del governo di cambiamento

"Mantenere gli impegni internazionali con gli altri paesi che fanno parte del progetto (Stati Uniti, Olanda, Danimarca, Canada, Australia, Norvegia, Israele, Singapore e Turchia, ndr) è un requisito per la credibilità internazionale e poi quegli aerei servono, sostituiscono i vecchi. Il prezzo? Bisogna tenere conto del fatto che un F-35 ne sostituisce tre", aggiunge Latorre, e che "non c'è solo l'aeronautica, ma anche la marina". Certo resta una questione politica, ammette, "tenere insieme una parte del Pd che vorrebbe rinunciare del tutto alla Difesa e "trasformare l'Italia nella Svizzera e quella che ritiene il sistema di Difesa parte della dimensione europea". Resta anche una questione politica solo in parte retrospettiva: il taglio delle risorse per gli F-35 era un elemento del programma elettorale di Bersani e dunque di Enrico Letta, allora vicesegretario, votato all'unanimità dalla direzione del Pd. Fu un elemento degli otto punti presentati ai grillini quando il Pd cercava alleati a sinistra per il "governo di cambiamento". Una voce spendibile in risposta alla domanda di sempre: dove si trovano le risorse. "Si, è vero", dice al Foglio Latorre "ma solo in parte: Bersani non ha mai detto che dovevamo rinunciare agli F-35, ma ridimensionarli e non possiamo nemmeno ignorare che l'opinione pubblica è sensibile ai temi del pacifismo specie in una situazione di crisi economica". Un po' come si capisce dalla mozione, la soluzione del pasticcio F-35 sta nel compromesso, nella parola magica "rimodulazione". Osserva Latorre che è questo ciò che hanno fatto altri paesi come l'Olanda o il Canada: non si sono sfilati dal progetto, lo hanno rimodulato. A quanto possa corrispondere la rimodulazione e ai tempi su cui spalmare un acquisto che non si vuole mettere in discussione è tutto da decidere. Ci penserà l'indagine conoscitiva, che almeno non è una commissione e nemmeno un comitato di saggi, a smontare anche le tensioni con Sinistra Ecologia e Libertà e quelle interne al Pd che va al congresso, anti larghe intese e anche anti renziane.

Twitter @alessandrasardi

RISENTIMENTO

Ma quanto saranno scemi i cronisti che hanno visto a piazza Farnese i "fedelissimi"?

Non è per dare consigli professionali. Iddio me ne guardi, ma quegli scemi che in Piazza Farnese hanno visto i soliti "fedelissimi" riuniti per difendere il capo, il sovrano, il padrone e le sue fidanzate, alla presenza della *date in chief*, si sono persi qualcosa per lo meno di curioso. Beppe Grillo fa malissimo a usare toni insultanti con i giornalisti politici e parlamentari per la loro violenza invasiva e stupidità, basterebbe rubricare certe manifestazioni alla voce "spettacolo" e invitare solo i giornalisti che si occupano di quello.

Abbiamo difeso il capo, noi fedelissimi, spendendo circa mille euro, su un camioncino improvvisato, con una colonna sonora a costo zero, in una bella piazza molto ben frequentata, in attesa di essere ricevuti dal senatore D'Urso per una festa di beneficenza, e abbiamo messo insieme, parlando con rispetto e rossetto, un pupazzo cartonato effiggiante il Cav. ad altezza naturale, una foto dello zio di Ruby per la quale ho chiesto e ottenuto un minuto di raccoglimento alla folla dei credenti, e soprattutto testi paralleli di Roger Scruton, accademico di fama universale, e di Pier Francesco Pingitore, comico d'avanspettacolo, proprio come noi, di fama e gloria bagagliana; la parola d'ordine #siamotuttiputtane era virale, come dicono i fighetti, l'atmosfera greve e gioiosa, sul palco la Pitonessa e la moglie americana di chi aveva imbandito la festa, che si è chiesta perché gli italiani siano così fissati con il pisello di Berlusconi.

Io stesso, nella mia modestia oratoria, ho cercato di spiegare un uomo privato testimonial dell'insolito e volgare moralismo dei perbenisti, ho distinto tra la critica legittima e la condanna penale legale, ma illegittima da un punto di vista morale e liberale, e uno slogan l'ho tirato fuori, magari con fatica: "Essere Berlusconi non è reato". C'era materia per un pezzo non corrivo ma brillante, alla SDM. In offerta sul mercato delle emozioni c'era la presa in giro anche un po' di sé stessi, e una serissima linea politica. Cose tutte alla portata dei cronisti di nera, di avanspettacolo e di gay pride, ma non dei giornalisti politici cosiddetti, che non capiscono assolutamente un cazzo di quello che succede e scrivono in automatico esclusivamente luoghi comuni e zozzerie intellettuali senza riscatto.

Per fortuna c'è la rete, ci sono i trolls, la caterva degli insulti, le televisioni petulantanti di cui narra il compianto Carlo Fruttero, insomma un mondo con il fuoco nella pancia e l'immagine nella testa, sciagurato spesso ma vivace. Gli altri sono morti che camminano, morti di carta. A parte la Chirico, bel nome donizettiano, bella faccia sorridente e altezza impressionante, è una giornalista molto diversa da Concita De Gregorio, una che non maledice il proprio sesso né quello opposto, e che sa capire alla perfezione le sottigliezze libertarie e le nostre grossolanità di scontenti non indignati. Ma quella unica giornalista sensata era sul palco a farsi ammirare, non stava a coltivare con i colleghi il risentimento del taccuino.

Ogni nostra manifestazione è un chiodo piantato nella bara della compunzione ipocrita di una professione che contende a quella delle puttane la palma di più antica del mondo, ma non sa di sé altro che quello che le suggeriscono le signore perbene che indossano toghe e bastonano le ragazze.

PS Ho visto che Michele Serra si è accorto del moralismo che inquina l'inimicizia al Cav., e non è mai troppo tardi, ovvio.

Andrea's Version

Con grande scorno dei grillini e dei vendolini, Pd e Pdl hanno fatto passare la loro mozione sugli F-35. Bene. Sarebbe stato pazzesco che un terreno decisivo come quello della difesa del paese avesse fatto emergere punti di vista incompatibili tra le due maggiori forze di governo. Così non è stato. La pazienza e lo spirito positivo del confronto, di giorno in giorno più tenace, sono riusciti a fare in modo che una cultura comune, frutto di mediazione, certo, ma comune, potesse esprimersi e vincere l'importante battaglia. Sei mesi di tempo, nel corso dei quali le commissioni Difesa di Camera e Senato compiranno un'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma degli F35, non sono poi molti per una saggia verifica. Una volta scaduti i sei mesi, se i sistemi d'arma suddetti dimostreranno di saper uccidere tanto, voterà a favore il Pdl, se uccideranno poco, il Pd.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Secolarizzazione di diritto

L'apertura della Corte al matrimonio gay spezza un argine culturale

I giudici americani riconoscono le coppie omosessuali davanti alla legge. Conflitti legali e segni dei tempi

Obama esulta in volo

New York. "Le leggi del nostro paese si stanno rimettendo in pari con la verità fondamentale che milioni di americani hanno nei cuori". Dall'Air Force One in rotta per il Senegal, Barack Obama ha inviato le congratulazioni per la vasta conquista civile dei gay dopo che la Corte suprema ha dichiarato incostituzionale parte del Defense of Marriage Act (Doma), la legge del 1996 che sanciva il matrimonio come unione esclusiva fra uomo e donna sotto la giurisdizione federale. Da ieri le 1.100 leggi federali che si applicano alle coppie eterosessuali sposate, e che regolano principalmente i benefici fiscali, la copertura assicurativa, i diritti ereditari e di successione, valgono anche per le coppie gay sposate negli stati americani che lo consentono. Edith Windsor riavrà i 363 mila dollari in sgravi fiscali sulle



BARACK OBAMA

proprietà immobiliari che Washington non le aveva riconosciuto quando sua moglie è morta, riparonando quella che per Obama e i liberal era un'intollerabile discrepanza fra il diritto e la legge. Una legge che pure era stata votata con ampia maggioranza al Congresso e sostenuta anche dall'allora senatore Joe Biden. La sentenza appoggiata dai quattro giudici progressisti e scritta dallo "swing voter" Anthony Kennedy, conservatore con una lunga storia di dissensi sui diritti dei gay, spiega che il Doma comportava una "violazione delle libertà garantite dal Quinto emendamento" e ha generato, in sostanza, uno iato incostituzionale fra due classi di cittadini: gli eterosessuali e gli omosessuali regolarmente sposati. E' il primo passo verso la sincronizzazione delle leggi federali con il sentire dominante e con le decisioni sul matrimonio prese dalle amministrazioni locali, il livello che anche Obama - che pure ha vissuto una personale "evoluzione" sul tema - giudica adeguato per legiferare.

Le decisioni sul Doma non è sorprendente. La legge firmata da Clinton è arrivata al vaglio dei nove giudici dopo che otto tribunali federali ne hanno dichiarato l'incostituzionalità e l'Amministrazione Obama ha deciso di non difenderla pubblicamente presso le corti. E anche il vocante dissenso del giudice conservatore Antonin Scalia si è concentrato sugli eccessi del potere giudiziario: "Non abbiamo il potere di decidere su questo caso. E anche se l'avesimo non abbiamo il potere di invalidare questa legge approvata democraticamente. Entrambi gli errori della Corte nascono dalla stessa radice malata: una concezione eccessiva del ruolo di questa istituzione". Meno scontata, invece, la decisione sulla Proposition 8 della California, la legge approvata con referendum popolare che vietava i matrimoni gay nello stato, poi contestata presso diversi tribunali. Attorno al capo della Corte, John Roberts, si è aggregata una rara maggioranza trasversale fatta dai liberal Ruth Ginsburg, Elena Kagan, Stephen Breyer e da Scalia, che si è appellata a vizi di forma per evitare una decisione e rimandare tutto alla Corte federale. Significa, in sostanza, che con ogni probabilità il matrimonio gay verrà reintrodotta in California ma la sentenza non apre alla legalizzazione del matrimonio gay in altri stati né equipara le unioni civili - approvate in sette stati - al matrimonio, programma massimo dei sostenitori dell'eguaglianza. Il caso della California non stabilisce ciò che la Roe v. Wade ha fatto all'aborto. I giudici dissenzienti - Kennedy, Thomas, Alito e Sotomayor - hanno scritto che la Corte avrebbe dovuto dichiarare costituzionale il divieto sancito dalla consultazione popolare.

Un "giorno tragico" per il senso comune

I vescovi cattolici americani parlano di "giorno tragico per il matrimonio e la nazione" e il cardinale di New York, Timothy Dolan, ha detto che "per troppo tempo la nostra cultura ha dato per scontato quello che la natura umana, l'esperienza, il senso comune e il disegno saggio di Dio confermano: la differenza fra uomo e donna conta". Al di là dei dettagli legali, dei conflitti fra poteri e del futuro del matrimonio in America è il vento culturale che spirava dalle sentenze a far sventolare le bandiere arcobaleno sui gradini della Corte: la campagna permanente per l'uguaglianza dei diritti ha guidato l'adeguamento della legge all'opinione montante e i sostenitori del matrimonio gay, da Obama in giù, gongolano per una vittoria che va ricercata più nelle conseguenze di lungo periodo che nelle immediate conquiste legali. Nell'entusiasmo egualitarista c'è il senso di un argine che si è spezzato, di un "momentum" culturale e politico finalmente sancito dalla legge: un titanico movimento fatto di libertà individuali e diritti à la carte che i richiami alla natura, alla tradizione e alle istituzioni non sembrano in grado di contrastare.

Twitter @mattiaferraresi